

## La nuova evangelizzazione e l'ecumenismo I risultati dell'ultimo convegno nazionale

«Ascoltare il Concilio e farne nostre le autorevoli indicazioni, costituisce la strada per individuare le modalità con cui la chiesa può offrire una risposta significativa alle grandi trasformazioni sociali e culturali del nostro tempo, che hanno conseguenze visibili anche sulla dimensione religiosa». Queste parole, rivolte da Benedetto XVI alla 64<sup>a</sup> Assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana, sintetizzano le istanze che hanno animato il Convegno nazionale dei delegati diocesani per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso sul tema *La nuova evangelizzazione e l'ecumenismo*, svoltosi a Napoli dal 21 al 23 novembre scorso.

Sullo sfondo del cinquantesimo anniversario dell'apertura del Vaticano II, dell'*Anno della fede*, nonché del dibattito sul tema della "sfida educativa", che i vescovi italiani hanno scelto come filo conduttore del decennio pastorale in corso, i tre giorni di studi e lavori hanno cercato risposte ai nuovi interrogativi che il mutato contesto culturale e religioso pone ai cristiani. Essi, infatti, si trovano a vivere la tensione verso l'unità in un nuovo orizzonte, che chiede a tutti di ripensare se stessi come comunicatori del Vangelo e di rinnovare il proprio annuncio, offrendo al mondo il segno dell'unità dei discepoli di Gesù Cristo.

1. L'apertura del convegno ha ricevuto slancio vitale dalle parole del cardinale Crescenzo Sepe, arcivescovo di Napoli che, nel saluto iniziale, ha messo immediatamente in luce l'intimo legame tra la nuova evangelizzazione e l'ecumenismo, sottolineando che «il primo ostacolo all'evangelizzazione è proprio la mancanza di unità dei cristiani» e ricordando come il Concilio, in particolare con il decreto *Unitatis redintegratio*, abbia «segnato in maniera irreversibile l'ingresso della Chiesa cattolica nel dialogo ecumenico». Appare evidente, da queste premesse, che l'interrogativo sulla nuova evangelizzazione è, prima di tutto, una domanda rivolta alla chiesa, perché un annuncio credibile del Vangelo è possibile solo all'interno di un orizzonte di comunione e unità.

Dopo aver ricordato gli straordinari progressi raggiunti nelle relazioni ecumeniche negli ultimi cinquant'anni, dei quali «è icona l'abbraccio di papa Paolo VI con il patriarca Athenagoras a Gerusalemme nel 1964», il cardinale Crescenzo Sepe ha registrato che «oggi questa stagione di entusiasmo, di scoperta, di speranza, di ottimismo, sembra ad alcuni lontana. Sembra che i progressi siano più lenti o che si proceda con troppa cautela. Alcuni dicono che è passato il tempo dell'ecumenismo "delle coccole". Non per questo è venuto il tempo delle sberle [...]. C'è chi, in ambito evangelico, ha parlato di un "ecumenismo dei profili" o "delle identità", come l'unico possibile oggi: cioè un ecumenismo in cui si riaffermano le identità. E non si può far altro che presentarsi gli uni agli altri, con le proprie differenze». E proprio in forza delle identità, di fronte a chi parla di "inverno ecumenico", va ricordato, come ribadito da Giovanni XXIII, che «ciò che ci unisce è molto più di quello che ci divide». Un invito a un fondato ottimismo, dunque, che ha fatto da preludio all'indicazione conclusiva del porporato, cioè puntare a un concreto "ecumenismo di popolo": «A Napoli, come in tante altre città italiane, oggi sono presenti numerose e vive comunità di cristiani ortodossi ed evangelici [...]. Non ci sentiamo in concorrenza con loro, ma crediamo, al contrario, di dover sostenere la loro fede anche con la solidarietà concreta. Il problema è trasformare una vicinanza, frutto dell'immigrazione, in reale convivenza e in comune testimonianza di amore [...]. Il compito che abbiamo davanti è vastissimo: anche le terre cristiane sono da evangelizzare nuovamente. Ma questo non è una disgrazia! Ogni generazione va evangelizzata. E oggi abbiamo accanto a

noi tanti fratelli e sorelle, credenti in Cristo, con cui possiamo dare una comune testimonianza di fede, di speranza e di carità».

2. È toccato a Gianni Colzani, della Pontificia Università Urbaniana, rimarcare l'inscindibile legame tra nuova evangelizzazione ed ecumenismo. La nuova evangelizzazione non può prescindere da un'attenzione e da una sensibilità ecumenica, per almeno due buoni motivi:

– «innanzitutto perché l'ecumenismo non è solo un insieme di accordi e protocolli volti a superare le divisioni dottrinali ma è un impegno che mira a riportare tutti al Vangelo, fonte di una comune fede e di una comune testimonianza»;

– «inoltre perché occorre tener presente la sete spirituale del nostro tempo, sete di unità e di verità a cui la globalizzazione e la secolarizzazione imperanti non sanno rispondere; questa sete chiede una risposta comune che non sarà possibile se non sulla base di una convergenza religiosa in grado di dar vita a un nuovo umanesimo all'altezza delle divisioni etiche che oggi ci contrappongono».

La nuova evangelizzazione si presenta, così, non come un semplice rinnovamento dello sforzo pastorale, ma come una "nuova stagione ecclesiale" all'altezza delle sfide del tempo, per la quale il dialogo ecumenico è condizione imprescindibile. Di questa sfida fa parte anche l'essere una cosa sola affinché «il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21); l'unità è al centro di quell'evangelizzazione volta a fare della chiesa «come un sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG 1). «Questa disponibilità a sostenere ecumenicamente l'impegno di evangelizzazione», ha concluso il professor Colzani, «va inquadrata in una chiesa di comunione che ritiene che ogni cammino settoriale sia ormai alle spalle e che chiede sinergia e condivisione di obiettivi; è una offerta ed è una responsabilità che si sostengono l'un l'altra».

3. Affrontando il tema delle sfide della nuova evangelizzazione nell'orizzonte di un mondo multiculturale e secolarizzato, che va perdendo la sua identità cristiana, il passo dalle questioni ecumeniche a quelle interreligiose è stato breve. Alessandro Ferrari, dell'Università degli Studi dell'Insubria, e Maria Bombardieri, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, hanno riflettuto sullo stato dell'islam in Italia con due interventi dall'esplicito titolo: *Verso un islam italiano?*

Mentre la professoressa Bombardieri ha tracciato una mappa della presenza islamica sul nostro territorio nazionale, tratteggiando i profili storico-geografici delle principali associazioni islamiche, sorte principalmente negli anni Novanta del secolo scorso (Ucoii, Coreis, Confederazione Islamica Italiana...), il professor Ferrari ha denunciato i fenomeni di marginalizzazione e, talvolta, perfino di discriminazione, di cui sono vittime le persone di fede musulmana, «perennemente sospese tra il "non ancora" dell'effettivo godimento di diritti astrattamente disponibili e un "già" spesso segnato dalle stigmate di nuovi "marrani", destinati ad essere tollerati a fatica».

Non solo l'islam al centro degli approfondimenti del convegno sulle questioni del dialogo interreligioso. Monsignor Gino Battaglia, direttore dell'Ufficio nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso della Cei, ha proposto una serie di osservazioni sulle religioni orientali nel suo intervento *L'Oriente in Italia: un'invasione gentile*, mostrando come – di là dei dati numerici sulla presenza di immigrati regolari di fede hindu, buddhista o sikh – le religioni orientali abbiano un'area d'influenza molto ampia che coinvolge non pochi italiani. Verso queste religioni si riscontra in generale un atteggiamento molto diverso da quello assunto nei confronti dell'islam: c'è interesse, simpatia, benevolenza, curiosità. L'Oriente, che rappresenta forse l'altro per antonomasia, l'altro più distante, esercita fascino e attrattiva, dando forma a quella che Battaglia ha definito "invasione gentile", ovvero una penetrazione non percepita

come minaccia, bensì positivamente accolta, soprattutto in virtù delle sue identità “inclusive”, del suo sincretismo congenito. Le religioni orientali (buddhismo e hinduismo in particolare), sono, tutto sommato, congeniali al clima culturale e spirituale odierno; certe pratiche sono funzionali alla ricerca di benessere, di tranquillità, di equilibrio psicologico che caratterizza questo nostro tempo. Appaiono poco impegnative. Sono idee, dottrine, concezioni che possono contribuire a una spiritualità generica, che sembra affermarsi come la religione del nuovo millennio.

«Queste religioni “pesano”, dunque, più delle comunità dei loro fedeli. Soprattutto molte sono le pratiche accettate e diffuse, come lo yoga, lo za-zen, la meditazione, ma anche le medicine alternative, che in maniera talvolta inconsapevole veicolano concezioni (antropologia e cosmologia) molto diverse. Oggi si paventa una perdita d’identità per la presenza dell’islam in Italia, ma queste concezioni sono entrate a far parte di una vulgata molto diffusa, che rappresenta l’uomo e il cosmo in maniera inconciliabile con la cultura occidentale e i suoi fondamenti. Facciamo solo l’esempio della trasmigrazione delle anime, dottrina completamente travisata: se per l’hinduismo e il buddhismo il *samsara* è la catena che imprigiona al ciclo delle rinascite, e impedisce la liberazione finale, per alcuni occidentali rappresenterebbe invece una *chance*». Insomma, se, come si diceva, l’Asia rappresenta l’*altro* per antonomasia, si tratta di un *altro* accettato, ma forse altrettanto misconosciuto, filtrato da stereotipi, magari genericamente positivi. «Si parla di “Euroyana”, cioè di un adattamento occidentale (un’inculturazione?) del buddhismo, che usa categorie mutuare dal cristianesimo o dalla cultura occidentale per parlare di “cose orientali”».

Il successo di queste dottrine deve porre degli interrogativi fondamentali ai teologi e a tutti gli “addetti ai lavori”: perché alcuni cattolici abbandonano la chiesa per abbracciare religioni o filosofie orientali? Perché non trovano nella chiesa quello che cercano? Domande che investono in pieno il discorso sulla nuova evangelizzazione.

4. Un discorso che rischia di essere irrilevante senza un’adeguata lettura dei segni dei tempi, come ha detto Carmelo Dotolo, della Pontificia Università Urbaniana, ricordando che il cristianesimo ha l’esigenza di «ridirsi costantemente» all’interno dei differenti contesti culturali, i quali vivono il dinamismo della ricerca e del cambiamento. Nel suo intervento su *La nuova evangelizzazione tra post-modernità e ricerca religiosa*, il docente ha posto, così, l’accento sulla fondamentale importanza del “dinamismo dell’evangelizzazione”, definendolo «il tratto caratteristico della missione della chiesa, la quale è chiamata a una costante e nuova scrittura della storia che, in relazione all’evento che l’ha instaurata, Gesù Cristo, produce delle differenze promotrici di cultura». È nell’orizzonte di tale relazione che si configura uno stile interculturale segnato dal dialogo e dalla condivisione di un annuncio interessante.

Considerata la complessità dei “nuovi areopaghi” (*Redemptoris missio* 37), la qualità della nuova evangelizzazione appare determinante affinché la proposta cristiana possa ancora essere considerata rilevante e affidabile. L’ascolto e l’accoglienza dei percorsi culturali che segnano i nuovi scenari europei, richiedono la capacità di assumere le domande dell’esistenza e correlarle alla novità evangelica. «Tale compito esige la capacità di saper porre domande adeguate, articolare proposte educative, impegnarsi alla formazione di comunità cristiane adulte. In una parola, a reiniziare alla fede come spazio di un’identità nuova che fa della scelta di essere cristiani un’avventura coinvolgente».

5. Tra queste e altre riflessioni, il convegno ha vissuto intensi momenti che hanno visto alternarsi discussioni teologiche, socio-culturali ed esperienziali (come la tavola rotonda con il vescovo di Remesiana, Andrej, del Patriarcato di Serbia, e il teologo valdese Paolo Ricca). Al termine dei lavori, il presidente della Commissione episcopale per l’ecumenismo e il dialogo

interreligioso della Cei, il vescovo di Pistoia Mansueto Bianchi, ha voluto lanciare un appello a non demordere mai: «Non dobbiamo rassegnarci, né assuefarci. Non dobbiamo correre il rischio di relegare l'ecumenismo alla marginalità, alla collateralità delle nostre celebrazioni o alla passione personale. L'ecumenismo è una sfida da vincere: deve diventare una dimensione intrinseca alla dimensione ecclesiale. Purtroppo, stiamo vivendo una difficile stagione ecumenica: il rischio è che prevalga il grigio. Invece, occorre che l'ecumenismo circoli nel nostro cuore e ci impasti l'anima. E, allora, dobbiamo far sì che questa caravella dell'ecumenismo navighi sempre più a vele spiegate. Occorre, dunque, preoccuparci della formazione ecumenica di preti e seminaristi; enucleare gruppi di sacerdoti e laici interessati, che possano essere formati al tema e che sappiano persuadere; curare il contatto con le altre chiese del territorio; tessere rapporti di confidenza; curare l'ecumenismo laicale sui grandi temi della pace, dell'ecologia, della giustizia, per convertire il cuore. Anche l'organizzazione delle nostre diocesi va meglio articolata perché non sia più frammentaria».

*Michele Giustiniano – Centro Studi Francescani per il dialogo interreligioso e le culture*